

**LOS ANGELES
GUARDA ROMA**

L'«impeto creativo» di Roma conquista il *Los Angeles Times*, che ha dedicato ieri un ampio servizio alle iniziative architettoniche della città, presentando le opere e i progetti per la capitale firmati da Renzo Piano, Richard Meier, Zaha Hadid e Massimiliano Fuksas, raccogliendo anche le voci di alcuni architetti. «Per decenni - scrive il *Lat* - mentre altre capitali europee come Parigi e Berlino continuavano a sondare i limiti della cultura contemporanea, i romani si erano sostanzialmente accontentati di contemplare la profondità dell'eredità esistente». Ora la tendenza è cambiata.

UNA TURANDOT PER RIDERE, CANTARE E IMPARARE

Valeria Trigo

Una principessa cattiva, un principe valoroso, tre prove da superare... Messa così *Turandot* ha gli ingredienti base della favola, quelli che proprio devono esserci perché possa definirsi tale. Infatti la *Turandot* è una favola. E come tale, novella, l'abbiamo ritrovata, messa in scena in un teatro per bambini di Roma, il Teatro Le maschere (via A. Saliceti, 1/3, telefono 06.58330817), che la programmerà tutte le domeniche del mese di febbraio. Fa più ridere dell'originale gozziano e, neanche a dirlo, della versione pucciniana. Nello spettacolo allestito dall'Associazione Talia, c'è un po' di Gozzi, un po' di Puccini, un po' dello spirito del carnevale. Il teatro Le Maschere è un piccolo e delizioso teatro che non si accontenta di mettere in scena quello che passa. La sua «mamma», Carla Marchini, è attenta alle proposte, ai contenuti e al modo in cui vengono raccontati. E cura in ogni dettaglio la messa in scena. Nel caso della *Turandot* firma i costumi, non solo perché li ha disegnati ma anche

perché li ha realizzati, cucendoli.

La favola della *Turandot* pensata per i bimbi del teatro Le Maschere (ai quali sono sempre riservate le prime cinque file della platea; e gli adulti siedono dietro) è in una versione asciugata rispetto all'impianto pucciniano. I tre servitori Ping, Pong e Pang diventano due, Ping-Pong, attaccati come due gemelli siamesi; il principe ignoto Calaf è un principe scemo e impacciato; c'è la «pucciniana» Liù che sviene a ogni emozione e, naturalmente, non morirà alla fine della storia; il re è un vecchio ormai acciaccato e, più che saggio, «scafato», e *Turandot* una statuarina principessa, immobile sul suo trono, avvolta da uno splendido mantello. Bianco come il ghiaccio del suo cuore. Nello spettacolo - del quale Gigi Palla firma testo e regia - degli inserti patetici di Puccini non resta traccia, e del suo spirito romantico ha resistito soltanto la celebre aria che ormai tutti abbiamo mastezzata dentro le orecchie, quella cantata da Pavarotti. Anche se il suo

appassionato «Vincerò, vincerò vinceròòòòò» è contaminato dall'ironia e dalla comicità della trama.

Ma perché la principessa è così scorbatica? Calaf, il re suo padre e la dolcemente pesante Liù lo scopriranno alla fine della storia, non senza aver spronato *Turandot* a scendere dal suo scranno d'avorio e non prima di aver percorso molta strada e superato molti ostacoli. Il più importante dei quali - la soluzione dei tre enigmi della principessa - attraversato con leggerezza grazie alla fortuna sfacciata di Calaf. Scemo ma audace.

Anche i bambini più restii all'idea di «affrontare» *Turandot* (troppo romantica? finirà male?) si divertono; le prime file della platea delle Maschere sono in realtà la piccionaia del teatro, lì siedono gli spettatori più partecipi, che danno consigli, commentano, urlano a ogni spavento. E suggeriscono. Non solo agli attori ma anche agli adulti in sala: nessuna storia è difficile o noiosa se la si sa raccontare.

Calogero Marrone, un eroe all'anagrafe

Dava agli ebrei carte d'identità false per poter scappare. Morì a Dachau. Un libro ne racconta la storia

Oreste Pivetta

Un eroe dimenticato, Calogero Marrone, un uomo mite, cui la madre, come racconta un testimone, il pronipote Filippo Pace, aveva insegnato «aspirazioni nobili ed elevate tali da spingere il figlio sempre alla ricerca della verità». Calogero Marrone era nato l'8 maggio 1889, a Favara, cittadina di trentamila abitanti in provincia di Agrigento. Morì a Dachau, un giorno qualunque all'inizio del 1945 (probabilmente il 15 febbraio). L'ultima notizia di lui vivo risale al 7 dicembre 1944. «A quella data era in atto il trasferimento ad altro campo di concentramento il quale importava sicuro miglioramento nelle condizioni di vita, specie vitto e alloggio...». La comunicazione alla famiglia è della Pontificia Commissione d'Assistenza. Di Dachau ne sapeva evidentemente poco. Altre voci riferirono più tardi che Calogero Marrone era morto di tifo petecchiale. Tra una data e altra, quella di nascita e quella di morte, corre la vita di un italiano medio, figlio di una famiglia non povera (il padre aveva un negozio di tessuti), che aveva frequentato alcune scuole, che aveva trovato nell'impiego pubblico un'onorata carriera e un buon stipendio, emigrando al Nord, a Varese.

Nell'esistenza di Calogero Marrone, fino all'arresto e alla deportazione, vi erano state poche occasioni per uscire da una serena normalità: la prima guerra mondiale

(Marrone tornò a casa, caporale del genio, con una croce di guerra) e poi quando, trentenne impiegato al comune di Favara, rifiutò la tessera d'iscrizione al partito fascista, che un violento commissario di pubblica sicurezza gli voleva imporre, minacciandolo... Calogero Marrone non si piegò, rifiutò la tessera, era antifascista da sempre, forse più per morale che per politica, per quei principi cioè che la madre Filippa gli aveva «insegnato». Il commissario denunciò Marrone per associazione sovversiva. L'impiegato del comune di Favara fu arrestato, detenuto per alcuni mesi e processato. L'accusa era inconsistente: anche il procuratore del re chiese l'assoluzione. Marrone lasciò la galera, sperava in un cenno di solidarietà dai suoi concittadini e invece niente. Ci rimase male, ricorda ora il fratello Domemico, che vive a Novara e ha più di cento anni. Ci rimase male, deluso al punto di decidersi ad andarsene. Approfitto di un concorso e si trasferì a Varese, con la moglie e i figli. A Varese lavorò all'anagrafe, si guadagnò lettere d'encómio, divenne segretario della Sezione Combattenti e Reduci, frequentava il poligono di tiro. Una foto è di quegli anni: lui, la moglie e i quattro figli, Brigida, Salvatore, Domenico, Filippa. Una famiglia, si direbbe subito, sobriamente borghese, felice. In un'altra fotografia, Calogero Marrone è solo: compiaciuto, elegante nel cappotto, con i guanti in mano, il cappello. In un'altra immagine ancora, Calogero Marrone è al poligono di tiro: spara, in bella posa. Calogero



Un gruppo di ebrei segnati con la croce di Davide deportati dai nazisti

Marrone era un buon padre di famiglia, un dirigente modello dell'ufficio anagrafe. Si sa che gli piaceva la buona cucina e di tanto in tanto ospitava amici nella casa di via Mario Chiesa (oggi via Sempione), una palazzina di tre piani, moderatamente elegante, divisa con un ingegnere del comune (al terzo piano) e con un operaio del comune (al piano terra). Per le sue cene importanti s'affidava talvolta a un cuoco di professione.

Anche Calogero Marrone, che coltivava le sue idee antifasciste discutendo la sera con altri antifascisti come lui, dovette guardare in faccia il dramma di tante persone, partigiani a rischio d'arresto, ebrei perseguitati, guardando in faccia proprio quelle persone, inseguite da nazisti e repubblicani (i bravi ragazzi di Salò), e non seppe dire di no. Fin quando poté, regalò loro una speranza di vita, un espatio in Svizzera, con una carta d'identità falsa, con un attestato falso, cui il suo ufficio anagrafe provvedeva. Fornì d'alcune armi anche i combattenti antifascisti. Una volta estrasse la sua pistola, per puntarla contro una guardia confinata che voleva impedire la fuga di alcune persone (tra le quali il figlio) in Svizzera. Continuò a mantenere rapporti con gli antifascisti, ad aiutare e a organizzare, mentre attorno la città presidiata dai nazisti e dalle squadre diventava per lui sempre più tetra e pericolosa. Qualcuno lo denunciò. Il suo «datore di lavoro», il podestà di Varese Domenico Castelletti, lo sospese dall'ufficio. Alcuni amici gli consigliarono

di fuggire. Non volle abbandonare la famiglia. I tedeschi lo prelevarono alle cinque del pomeriggio del 7 gennaio 1944. Dal carcere di Varese a San Vittore al «campo di smistamento» di Bolzano spedi alla famiglia lettere, che sembrano non voler interrompere la serenità di casa: «... Tornerò con i calli che sono l'onore dell'uomo... non manca l'aria dei monti respirando a pieni polmoni... salute ottima, fame conseguentemente da lupo». Fino all'ultima pagina e alla partenza per la Germania: «... Mi accascia sempre il vostro pensiero... Vi prego resistere».

A ricordare Calogero Marrone è rimasta una lapide affissa alcuni anni fa su un muro del Municipio di Varese. Alla targa s'è aggiunto un libro, che ne ripercorre la storia, con straordinaria ricchezza di documenti e di testimonianze, con una attenta ricostruzione del clima a Varese, nel fascismo e nell'antifascismo. Il libro è opera di Franco Giannantoni e Ibio Paolucci, il primo autore di numerose opere sulla Resistenza, il secondo firma storica dell'*Unità* (è autore di una bella e introvabile storia dell'inchiesta per la strage di piazza Fontana, *Il processo infame*, Feltrinelli). *Un eroe dimenticato* (edizioni artirigere) è questa biografia di Calogero Marrone, uomo tranquillo che sa trovare la forza d'animo per ribellarsi alla violenza nazista e fascista, fino alla morte. Un esempio che andava «ritrovato», la prova di un'Italia dignitosa, onesta, laboriosa, che conosce le virtù civili e il coraggio.

SI CHIAMA **CONTRATTO DI SERVIZIO**. VUOL DIRE CHE
OGNI GIORNO
ABBIAMO UN IMPEGNO
CON 58 MILIONI DI PERSONE.
PER TUTTI, DI PIU'.

Siamo la sola tv nata per essere la tv di tutti gli italiani. E siamo la sola che mette questa vocazione nero su bianco, con un atto ufficiale che si chiama Contratto di servizio. Con questo atto ci impegnamo a essere, ogni giorno, la tv di chi crede nella salvaguardia delle identità locali e nell'unità culturale del paese, di chi guarda al futuro e alle nuove tecnologie; ma anche la tv dei bambini, degli anziani e dei disabili. Milioni di abbonati ci sono testimoni.

